STORIE DI IMMIGRATI - 49 RACCONTI DI VITA VISSUTA DA PARTE DI CHI HA LASCIATO LA PROPRIA TERRA PER ARRIVARE NEL LODIGIANO

Arseda, in fuga dal Paese delle aquile

Una famiglia sfasciata, e la bambina rimasta con il padre in Albania

Arseda ha esordito con le seguenti parole: «Non so se la mia storia può essere interessante: ho avuto ed ho tuttora una vita normale, simile a quella di molte altre ragazze albanesi. Forse, sarebbe meglio sentire qualcun'altro».
Ed è proprio questa sua convinzione l'elemento che stride terribilmente con il racconto che ha fatto seguito ad una tale premessa. Arseda, ventotto anni ed un modo di fare brillante ed estroverso, ci ha aperto un mondo in cui la sofferenza ed il sacrificio hanno svolto un ruolo determinante. Sposata a soli diciassette anni, si è ritrovata al fianco un compagno assente, completamente assorbito dalla passione per il gioco.
Sola, nella sua personale battaglia contro la malattia della figlia più piccola, non si è mai lasciata sopraffare dalla disperazione. Oggi vive in bilico, fra la cultura della sua gente, che assegna alla donna un ruolo marginale nella vita così come nella società, e la cultura del Paese che l'ha ospitata, che la vorrebbe indipendente e combattiva.
È una giovane funambola, una creatura leggera che forse per necessità e forse anche per via del suo carattere determinato, non ha paura di mettersi alla prova. Sì, Arseda si sa certamente destreggiare in questo nuovo mondo, senza lesinare un sorriso ed un gesto gentile.
La sua storia insegna come nella vita non ci si debba mai piangere addosso, perché la alternative sono sempre dietro l'angolo, basta saperle cogliere.

La situazione sociale dell'Albania, soprattutto nelle località più interne e basate esclusivamente sull'economia agricola, non è delle più floride

Arseda, cosa facevi quando ancora abitavi in Albania?
«La casalinga, come moltissime ragazze del mio Paese. Mi ero sposata abbastanza giovane: a diciassette anni, con un ragazzo che all'epoca ne aveva ventiquattro. Da noi è un'usanza piuttosto comune: a ventidue, massimo ventitre anni, si è già considerate "vecchie", delle vere e proprie zitelle. Se non sei sposata a quell'età, tutti sospettano che ci sia qualche segreto da nascondere, per questo in Albania le ragazze si accasano molto presto. Fino a pochi anni or sono, erano le famiglie a decidere, oggi invece è diverso: è la coppia a compiere il grande passo, in totale autonomia. Nel mio caso, però, i miei genitori non erano d'accordo».
Perché?
«Conoscevano il mio futuro marito, e non lo consideravano una persona affidabile. Erano convinti che né lui né la sua famiglia fossero all'altezza della situazione e, riconsiderando la mia scelta con il senno di poi, devo riconoscere che avevano ragione».
Cosa è accaduto?
«La solita vecchia storia: prima di sposarsi i ragazzi sono gentili ed affabili. Poi, invece, iniziano a trattarti con sufficienza. La partecipazione di un uomo albanese al menage famigliare è molto limitata: la loro vita si svolge altrove, sul lavoro e con gli amici. Così, in poco tempo, mi sono ritrovata sposata con un accanito giocatore, in grado di sperperare un intero stipendio nel gioco delle carte o davanti ai videopoker».
E come te la cavavi per la famiglia?
«Fortunatamente, i miei fratelli che vivono in Italia mi spedivano sempre del denaro per la mia prima figlia, nata esattamente un anno dopo le nozze. Ma in quel modo non si poteva andare avanti: tanto per dare un'idea di quanto stava accadendo, i miei genitori hanno una pensione di cinquanta euro mensili, con cui sopravvivono nonostante le numerose difficoltà. Mio marito, invece, con il suo bel lavoro da elettricista, portava a casa ben duecento euro, che venivano prontamente bruciate dalla sua passione. Come se non bastasse, era anche molto geloso, tanto che riuscivo a vedere i miei famigliari una volta ogni tre mesi, quando mi concedeva di far loro visita. Che dire di più? Non era facile stare con lui e convivere con la sua famiglia, in dieci sotto lo stesso tetto, con due padroni: lui e la madre. Ma a complicare ulteriormente la situazione si è poi aggiunta la nascita della nostra seconda figlia».
In che senso?
«La piccola è venuta al mondo con una malformazione al cuore, che le ha consentito di vivere solo tre mesi ed undici giorni. In Albania la sanità non è il massimo. I medici mi aveva detto che all'estero, con un buon intervento, avrebbe avuto il settanta per cento di probabilità di vivere, ma considerata la nostra condizione, non c'è stato nulla da fare. Questo ha aperto la porta ad un periodo molto triste della mia vita, che mi ha fatto prendere seriamente in considerazione la possibilità di separami e ricominciare tutto da capo».
E tuo marito, come ha preso la notizia?
«Malissimo, al punto che non mi ha voluto concedere nemmeno il divorzio. Ma da noi basta pagare e si ottiene tutto, anche un divorzio in un giorno. Così, con trecento euro, ho chiuso per sempre quel triste capitolo della mia vita. Non mi restava che trovare un modo per andarmene».
Perché, non potevi fare i bagagli e tornare a casa?
«Fosse tutto così semplice: non mi facevano uscire, né tanto meno vedere i miei. Ma poi, un insieme di eventi fortuiti mi ha aiutato: una mia zia aveva appena partorito il suo bambino, un momento importante per ogni famiglia, che in Albania viene festeggiato solo dalle donne. Così, io e mia figlia siamo state accompagnate dalla mamma di mio marito in visita al nascituro. Non so per quale strana coincidenza, durante il tragitto mia suocera si è rotta un tacco, ed è dovuta tornare a casa. Era la mia grande occasione: ho raggiunto mia mamma e le ho detto che non avevo nessuna intenzione di tornare a casa. Non poteva che comprendermi: tutto quello che aveva predetto si era avverato».
Ti ha aiutata in questa impresa?
«Si, ha chiamato mio marito chiedendogli di portarmi le mie medicine per la depressione ed un cambio per la bambina. È arrivato di fretta e furia e, non appena ha capito la situazione, ha preso la bambina e l'ha portata via. Ho quella scena davanti agli occhi: lei che gioca con i cubi e lui che la prende con sé. Non dimenticherò mai il dolore che ho provato: per tre mesi non ho potuto vederla e la situazione è peggiorata drammaticamente, tanto che la piccola sembrava sempre un pesce fuor d'acqua. Anche quando l'ho riportata a casa, non voleva mai mangiare e non era serena. Così, spesso dovevo accompagnarla dal padre».
E oggi?
«Oggi si divide fra la mia famiglia (tanto che mia mamma la accompagna ogni giorno a scuola e le porta le merendine) e quella del padre, ma senza dubbio ha accusato il colpo della separazione. Non so se è per quello, fatto sta che anche lei soffre di problemi al cuore e dovrà essere operata. Certamente non in Albania. Nel frattempo, le spedisco le medicine da qua».
Dopo quanto tempo hai deciso di partire?
«A tre anni dal divorzio: era il 2003 quando per la prima volta ho messo piede sul suolo italiano. Mi ero sposata esattamente dieci anni prima».
Perché hai scelto l'Italia?
«Perché i miei fratelli potevano darmi una mano: su sette figli, solo due vivono ancora in Albania, gli altri sono qui, chi a Perugia e chi a Milano. Così, la prima volta sono andata a Perugia. Ho dovuto pagare quattromila euro per ottenere il visto Schengen e mi sono fermata in Italia per soli 5 mesi, giusto il tempo di farmi "pizzicare" e rispedire a casa. Ma non mi sono data per vinta: solo un mese dopo, ero di nuovo su un aereo per l'Europa, con il passaporto comprato da un'amica che mi assomiglia molto. Non è difficile, in Albania basta pagare per avere qualsiasi cosa: è un Paese in cui regna la corruzione».
Sei andata ancora a Perugia?
«No, ho optato per Milano, dove vive mia sorella. Grazie al suo aiuto ed a quello della mia famiglia che, nonostante la povertà, non mi ha mai fatto mancare nulla, sono riuscita a sopravvivere nei momenti difficili, ossia anche quando guadagnavo solo trenta euro a settimana. Oggi, invece, dopo un anno e mezzo, faccio la badante e posso vivere più decorosamente».
Sei riuscita a sistemarti.
«Sì, e ho anche trovato un nuovo compagno, un ragazzo italiano con cui sto molto bene. Un domani, vorremmo sposarci, solo che stavolta non posso più permettermi di sbagliare: non potrei sopportare un'altra separazione. Ma mi sembra che qui gli uomini siano diversi».
È stato facile abituarsi a questo nuovo modo di vivere?
«L'Italia e l'Albania non sono del tutto simili. Qui le ragazze possono uscire da sole ed andare a divertirsi, mentre da noi è impensabile. La prima preoccupazione dei miei genitori quando mi sono separata è stata che tornassi a casa, perché temevano che prendessi una brutta strada. Abbiamo degli stili di vita molto differenti e non sempre è facile capire cosa sia meglio soprattutto per chi, come me, ha vissuto per anni immersa in un mondo tanto diverso».
Potendo scegliere, vorresti tornare in Albania?
«No, se tanti albanesi sono in Italia è perché qui si sta bene. Da noi la povertà è tangibile, una minaccia costante. Per questo, credo proprio che mi fermerò qui».
E la tua bambina?
«Vorrei potesse raggiungermi in Italia. Nonostante i problemi di salute, è molto brava a scuola ed ottiene sempre degli ottimi voti. Sta prendendo anche lezioni di francese ed italiano. Dicono che in questo assomiglia al padre: ha una grande voglia di conoscere ed ama lo studio. In Italia potrebbe avere una chance, non come me che devo fare la donna delle pulizie o badante che dir si voglia».
Un'ultima domanda: cosa speri per il futuro?
«Una vita migliore, ossia quello che sperano tutti. Ma devo dire che già adesso mi sembra un sogno».

Elisa Crotti

DALLA PRIMA PAGINA

Ada Negri a 60 anni dalla morte

per noi alcune sue riflessioni e desideri, espressi particolarmente nei testi poetici, che significano testimonianza di fede, impegno di pace, orientamenti di vita. Un testo ci è presente in particolare, *Preghiera*, testo fra i più conosciuti e frequentati anche dagli studiosi: vi si raccolgono appunto desideri per il presente e per il futuro, per il presente e per il passato, come avviene sempre nella celebrazione dell'Eucaristia, esperienza diretta della carità di Cristo, in cui la fraternità universale si esprime e la volontà di fare il bene si realizza.
Commemorando dunque Ada Negri in una Messa, abbiamo fatto nostra la sua preghiera al Padre: dopo la morte, vivere della stessa vita di Dio, per continuare ad essere presenti nel mondo, ricchi di sapienza illuminante, la medesima che Dio dona ai piccoli, a coloro che lo cercano con sincerità e semplicità, a volte con l'esempio e l'accompagnamento di chi lo ha già incontrato.
Mi sembra importante ricordare al riguardo il profondo influsso che due sante hanno esercitato sull'anima in ricerca di Ada Negri, Santa Caterina da Siena e Santa Teresa di Gesù Bambino.
Per quanto riguarda la vita della prima, la poetessa vi ha scorto e ritrovato il vertice della spiritualità eucaristica e lo ha qualificato con parole forti: «Il sangue del sacrificio di Cristo (...) attraverso le vene della santa si rinnova con getto perenne nelle vene dell'umanità».
Queste parole aprono per noi uno spiraglio sulla sua maturazione di fede, che si è verificata con il passare degli anni.
Negli ultimi mesi, infatti, ed è provato nei suoi scritti, ha percepito la morte come un momento di vita, nel quale realizzare per sempre quel bene di cui non era stata perfettamente capace nella sua esistenza.
Ha attinto dall'Eucaristia la consapevolezza che la vita non sarebbe terminata, ma sarebbe stata trasformata dalla Grazia di Cristo; perciò sarebbe stata vita perfetta, piena e realizzata.
Ancora più forti sono le espressioni per la giovanissima Santa di Lisieux, nella cui anima la Sapienza si era costruita una casa per rendere partecipe una creatura della Santità di Dio.
Sappiamo dell'ammirazione di Ada Negri per lei. È commovente il ricordo che ne fa con queste parole: «Così la ricordo e sempre la voglio ricordare. Distrutta dalla malattia, vicina al trapasso, eppur capace d'imporre al proprio corpo l'unico olocausto che gli sia consentito: pochi passi stentati fuor della cella allo scopo di aiutare un lontano Missionario a percorrere con fame, sete, stanchezza e pericolo il deserto che lo dovrà condurre al paese selvaggio dove lo attendono creature da salvare nel nome di Cristo (...) A qualcuno che le chiese un giorno degli ultimi di sua vita, se dal cielo avrebbe abbassato lo sguardo sugli uomini, rispose: "Discenderò" (...) Così vorrei la ricordassero coloro che leggeranno queste mie povere pagine».
Queste espressioni, dense di affetto e di ammirazione, rivelano sentimenti ormai purificati e segni di un percorso della fede vicino al suo completamento.
Entrambe le Sante hanno ispirato la ricerca e la scoperta dell'Amore, ed anche alcune richieste che la poetessa presenta al Signore, benché ardite, sottolineano la confidenza che caratterizza le parole di chi ormai ha incontrato e conosciuto Dio.
Ada Negri gli chiede di non riposare, quando sarà con Lui, ma di poter condividere nella contemplazione i bisogni i più ordinari di tanti che ha conosciuto e amato, la fatica del lavoro ed anche la fatica della vita, per portare e trasmettere consolazione. Questa affermazione ci fa comprendere come la vita e la Comunione con il Signore fossero diventate certezza nella vita di Ada Negri.
La sentiamo dunque presente a vegliare su di noi con la sua preghiera in questo tempio antico, casa del suo riposo.
C'è ancora un aspetto che merita attenzione.
Ada Negri è pienamente donna del suo tempo, testimone attenta delle vicende dolorose, tragiche e devastanti della vita e della vicenda umana.
La guerra l'ha segnata nell'anima e l'incomprensione fra uomini e culture, se da una parte hanno rappresentato un mistero, dall'altra sono state un motivo per penetrare più a fondo il mistero del cuore umano, capace per Grazia di altezze incommensurabili, ma anche di bassezze incredibili per iniziativa propria. Per rispondere ad alcuni interrogativi cruciali sulla vita e sulla morte ha attinto alla propria esperienza spirituale, che ha trasformato in preghiera qualunque risposta: «Giorno verrà, dal pianto dei millenni,/ che amor vinca sull'odio, amor sol regni/nelle case degli uomini ...». Ci lascia dunque un messaggio di pace, non cercata con mezzi puramente umani, che conoscono i limiti delle azioni, anche delle più genuine, ma voluta e costruita con la semplicità di chi si affida al Padre, che della pace è sorgente inesauribile. Ci si presentano perciò nella vita e nella morte di Ada Negri degli orientamenti importanti.
Innanzitutto l'orientamento alla ricerca di un incontro genuino con il Signore, consapevoli che la sua presenza nella vita dell'uomo è incisiva e decisiva.
Accostarsi all'umanità del proprio tempo, così come essa ci si presenta, è indice di rispetto e di amore grandi, ma anche di responsabilità per la crescita e la formazione dell'umanità stessa, espressione della vita di Dio.
Il tempo in cui Ada Negri ha vissuto le ha domandato un suo contributo perché lievitassero aspettative buone per l'uomo, per la pace fra i popoli.
La poesia che anche oggi ammiriamo ha rappresentato questo: la poesia, infatti, rende immortali sentimenti e aspirazioni, e chi li propone.
C'è un secondo messaggio, che sarebbe più opportuno, però, definire impegno. La poetessa ha vissuto intensamente il rapporto con Dio, il Padre.
A Lui ha confidato la sua anima nella preghiera, chiedendo di accoglierla, di purificarla, di renderla degna.
L'umiltà che questa coscienza dimostra è un insegnamento fondamentale anche per noi. Essere umili è la chiave di volta per penetrare il Cuore del Signore, per essere ascoltati.
Ancora. La nostra poetessa propone a tutti una visione della vita ancorata, e comunque tesa, ad una dimensione religiosa, trascendente. La sua proposta è coraggiosa e costituisce vero e proprio lievito per la cultura del suo e nostro tempo.
I bisogni profondi dell'uomo non possono essere disattesi, solo perché è difficile parlarne ad una cultura che mal sopporta il confronto con ciò che non vede, esperimenta e, in definitiva, possiede. Fra i tanti elementi di "attualità culturale" questo si propone per la sua densità e la sua robustezza. Anche per questo meriterebbe maggiore conoscenza l'opera di Ada Negri, che non possiamo dire diffusissima, benché significativa.
Infine, ma non per questo meno importante, troviamo un ultimo orientamento: la sincerità, la schiettezza e l'onestà.
Sa guardare, Ada Negri, con un atteggiamento libero la propria vita, sa leggerla anche nei suoi risvolti forse meno piacevoli e perciò bisognosi di correzione.
Si rammarica spesso nelle sue opere, in particolare nelle ultime, di non essere stata all'altezza del bene che avrebbe potuto compiere. Se ne rammarica, ma non si scoraggia di fronte all'esame impietoso delle sue intenzioni, delle sue capacità, del suo passato. Questo atteggiamento ce la rende familiare, perché Ada Negri sa guardare in modo dinamico i propri limiti e positivamente vi cerca la possibilità del riscatto.
Mi sia consentita un'ultima sottolineatura sul valore della poesia di Ada Negri per la convivenza civile anche nella nostra Città. Prendo spunto dal titolo dell'opera postuma *Oltre* per indicare la qualità di una proposta originale anche per il nostro tempo. Il titolo è emblematico di un atteggiamento verso il quale la poetessa stimola.
Nella vita bisogna saper sempre guardare oltre ed andare oltre: oltre tutto ed anche oltre tutti, per ritrovare infine il gusto di una vita vissuta con lo sguardo non ad altezza d'uomo, ripiegato in modo egoistico su di sé, ma aperto oltre il visibile e l'immediato. Ritengo che questo sia un vero e proprio punto di forza e di dialogo per la cultura in cui siamo tutti immersi.
Chi smarrisce questo senso dell'Oltre rischia molto, anche e solo per la propria auto comprensione umana.
Ada Negri ha l'indubbio merito di aiutarci a riconoscere e ritrovare una possibilità per interpretare la vita; ed è bello sapere che tutto ciò è stato per lei frutto di un percorso di crescita e di maturazione durato anni ed anni, favorito e aiutato dall'arte della parola, illuminata e resa sapiente dalla Parola del Signore. Dunque la sappiamo vivente per la poesia che ci ha consegnato; la pensiamo vivente in quella misteriosa Comunione che ci lega a coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede e dormono il sonno della pace.

Giacomo Capuzzi
Vescovo di Lodi